

nunciatore del trattato di Campofornio, quasi volesse uccidere in lui il proprio destino; ecco Pirano e Parenzo e Rovigno.

Trieste è lontana ormai, lontanissima: la si indovina oltre la punta di Salvore, coronata ancora di baleni nella notte tempestosa. Gran vento di bufera viene dal Regno, vento di ponente. È notte: due vele in caccia fuggono verso la riva; lo stormo di gabbiani che ci ha inseguito a poppa per lunghe ore è scomparso nel vento.

E la Dalmazia ci è venuta incontro stamane con il mattino. Si crederebbe, navigando nello specchio d'acque placido che si apre fra isola e isola, fra il continente e le lingue di terra, di seguire lentamente la corrente benigna di un gran fiume, della riviera del sogno e dell'oblio. Eppure, ogni qualvolta il piroscalo attracca al molo, il divino spettacolo della natura pare attenuato da un'ombra che non so definire. Parrebbe che tutta la storia di Roma e di Venezia e d'Italia dovesse aver posto radici quaggiù, da Spalato gloriosa per il gran nome imperiale di Diocleziano, a Sebenico che vide nascere un italiano tanto esperto nelle finenze della lingua da dettare il famoso libro dei sinonimi più sottili: voglio dire Nicolò Tommaseo.... Ma in realtà soltanto il leone di San Marco ha lasciato quaggiù la sua impronta. E ricompare di sotto l'architrave d'una chiesa, sulla facciata